

## “Eccelso mattone della vita”

Da Nippur all’embrione della “Scuola di Ġundaysābūr” al “Poema della Medicina”

Prof. Aldo Gerbino

Ordinario di Istologia ed Embriologia

Cultore di Antropologia culturale

Dipartimento di Medicina Sperimentale, Sezione di Istologia e Embriologia,

Facoltà di Medicina e Chirurgia, Università degli Studi di Palermo

E-mail: aldogerbino@tiscali.it

CAPSULA EBURNEA, 1,13:1-4, 2006.

È dall’imbuto terminale del terzo millennio a.C. che emerge, tra le rovine di Nippur, una insolita tavoletta d’argilla. Misura appena 16 cm x 9, e in essa son raccolte, da un anonimo medico, ricette a base di sostanze vegetali, animali, minerali: forse può essere considerata il più antico manuale medico. E se medicina e legislazione professionale nelle lontanissime civiltà mesopotamiche possedevano un’estensione ‘teurgica’ (è la divinità che sancisce lo stato di salute o di malattia), il medico opera, di conseguenza, nella sua veste di sacerdote-mago. Egli non governa direttamente il paziente e la malattia, ma, da benevolo intermediario, dominato dal sovrannaturale, facilita il traghettare del paziente verso le sponde della illuminata lungimiranza divina, quindi verso uno stato di benessere, attraverso la conquista della salute, o, in parallelo, officinando il rito sacrificale. Più pragmatico appare l’operato del chirurgo. Armato del suo scudo laico, è schiavo operativo del medico-sacerdote. Su tale scenario la posanza evocativa degli interrogativi primordiali viene mirabilmente travasata dalla parola poetica. Nella *Saga di Gilgamesh*, poema epico-eroico precedente ai poemi omerici, l’eroe fa appello al dio Sole per favorire l’incontro con il mostro Khubaba, insormontabile guardiano della foresta di Cedri. Così è scritto, nel grido dell’eroe posto alla conquista della morte:

«Nella mia città si muore, il cuore è oppresso;  
i miei cittadini muoiono, il cuore è prostrato;  
io sono salito sulle mura della mia città  
e ho visto i cadaveri trasportati dalle acque del fiume;  
ed io, pure io sarò così? Certo, pure io!  
L’uomo, per quanto alto egli sia, non può raggiungere il  
[cielo,  
l’uomo, per quanto grasso egli sia, non può coprire il  
[Paese;  
nessun uomo l’ha (finora) avuta vinta sull’eccelso  
[‘mattone della vita’;  
io voglio entrare nella Montagna, voglio porre colà il  
[mio nome;  
nel luogo dove ci sono già stele voglio porre il mio  
[nome;  
nel luogo dove non ci sono stele, voglio porre il nome  
[degli dèi».

(Trad. G. Pettinato)

La ‘montagna’ – insiste l’Assirologo Giovanni Pettinato – consegna la «vita all’uomo», appunto per immortalare il suo nome nei luoghi dove gli dèi di Sumer sono già noti, e portare invece quello degli dèi nei luoghi in cui questi ancora sono sconosciuti. Anche se la vera motivazione verrà esplicitata in seguito, l’accenno, nella quarta riga, all’ “eccelso mattone della vita”, su cui nessun uomo l’ha avuta sinora vinta, ci fa comprendere che quella perseguita da Gilgamesh è una forma d’immortalità, da tutti gli studiosi identificata con la fama. Era questo infatti l’unico modo possibile, per i Sumeri, di superare la morte». Superare, quindi, la morte ‘con qualsiasi mezzo’; attraversare la folgore delle divinità è stato, nel buio temporale della coscienza umana, la meta cui approdare.

Tale folgore viaggia lungo l’altipiano iranico (‘Ormuz’ è la luce che origina il bene, mentre ‘Arimone’ soffonde le tenebre da cui originano malattie e morte) per raggiungere la medicina indiana, dalla ‘vedica’ (prima del 700 a.C.) alla ‘postvedica’ (dopo il 700 a.C.). Il primo segmento storico della cultura scientifica indiana articola le conoscenze della patologia; nel secondo, mentre si espongono autorità mediche (Caraka) e chirurgiche (Susruta) di valore, vede luce il *Mādhavenidana*, il primo vero trattato di patologia. È Susruta a descrivere un vasto campionario di strumenti chirurgici (oltre 100). Al suo tempo si eseguono con successo: laparotomie, litotomie, si attuano interventi cesarei, operazioni di rinoplastica, di cataratta, di emorroidi.

Il medico, per esercitare, deve aver seguito uno specifico tirocinio e, al fine di espletare le funzioni professionali, gli è necessaria l’autorizzazione del Re. La medicina in India – avverte Loris Premuda – ha compiti umani, civili, così come è già ben affermata la figura del medico militare.

Il legame tra tale imponente cultura sanitaria e il vasto dominio intellettuale della penisola arabica (condensatosi nel VI e VII secolo), raccolto nella ‘semplicità’ della cognizione medica del Profeta, e dove esercitavano arabi pagani, musulmani, ebrei, cristiani (medici, chirurghi, odontoiatri), un medico e letterato, Burzōe, viaggiatore non casuale in India per comando del re Cosroe I, traduceva dal sanscrito in pehlevico un profondo e attraente libro indiano, il *Pančatantra* (le «Cinque regole»). Sarà la traduzio-

ne araba, per mano di un umanista persiano Ibn al-Muqaffā' (morto nel 757), che, nella sua "ricreazione" restituisce nel *Libro di Kalīla e Dimna* apologhi e favole esotiche "che avrebbero attraversato – ricorda Andrea Borruso – i secoli, raggiunto la Sicilia dei Normanni, la Spagna, l'Italia del Cinquecento, la Francia di La Fontaine"; tale radice va ricercata proprio nella persiana 'Scuola di Gūndaysābūr' (tra gli artefici: Ibn al Qiftī, morto nel 1248, nella sua opera riferisce di 414 biografie di medici, filosofi, astronomi; mentre Ibn Abī Usa-ybi'a, morto nel 1270, stila ben 380 biografie di medici). Riaffiora, in questo lago di conoscenze (nella 'introduzione' al *Libro di Kalīla e Dimna*) la descrizione esemplare della formazione embrionale intrauterina (fig. 1):

«Troviamo infatti nei testi di medicina che quando lo sperma, di cui si comporrà il feto ben formato, raggiunge l'utero della donna, si fonde agli umori e al sangue di lei, poi si addensa e s'ispessisce, e in un intimo soffio l'agita fino a farlo diventare come la panna e come il latte cagliato, quindi si organizzano e distinguono le membra del fanciullo al momento opportuno: se si tratta di un maschio il suo viso è rivolto al dorso della madre, se invece è femmina in direzione del ventre. Sta con le mani sul viso, e il mento sulle ginocchia; è avvolto nella placenta come in una borsa, e trae dal petto affannoso il respiro; tutte le sue membra sono come avvolte in una stretta cintura. Sopra di lui si trova il caldo grembo materno [che lo opprime] con il suo peso e sotto quel che superfluo dire. Unito alla madre mediante il cordone ombelicale, succhia attraverso di esso le sostanze facilmente digeribili che provengono dal cibo e dalle bevande di lei, e così vive e si nutre, e in questa posizione e in queste condizioni rimane fino al giorno della nascita».

(Trad. A. Borruso)

Da tale sostrato Avicenna, filosofo e medico vissuto dal 980 al 1037, ha contribuito con il suo *Canone della Medicina*, fino al XV secolo, alla formazione delle scuole di medicina. Così anche nel suo *Poema della medicina*, filosofia e poetica, concretezza e analisi costituiscono l'adeguato approccio storico-epistemologico per avvicinarsi a questo illuminante scienziato e pensatore del Medioevo; un 'poema' che può essere considerato un prezioso gioiello scientifico e letterario. L'Arabia di certo ha costituito un crogiolo di interscambi scientifici nell'antichità: tra Arabi musulmani e pagani, tra gli Ebrei e i Cristiani. Da questi ultimi, soprattutto, ven-

gono elargite funzioni odontoiatriche: dalle otturazioni in oro, a 'ponti' e dentiere; e ancora: elementi protesici in metalli preziosi (oro e argento) per le frequenti mutilazioni d'armi in quel tempo: i nasi mozzati (i poeti Qais ibn-Hatīm e 'Āmir ibn al-Aslat denunciano infatti [A. Borruso] in *hatīm* e *aslat* la condizione mutilante di "naso spappolato" e "tagliato"). Dopo la morte del Profeta, gli Arabi, con gli Ummayadi (661-750) si aprono alla cultura scientifica greca, s'impegnano nella traduzione di ciò che rimane dei testi della Biblioteca di Alessandria (ricca, nella pienezza del suo sviluppo, prima della devastazione, di oltre 700 mila rotoli). Proprio in questa città esercita l'autore delle *Pandette* (non pervenute), Abrūn; sembra che esse contengano la prima analisi descrittiva del vaiolo (sconosciuto ai Greci) e di cui abbiamo espressione tanto fervida quanto inquietante con la mummia di Ramsete V al museo del Cairo. Una cultura, quella della mummificazione, che possiamo codificare come vera e propria scienza del corpo; nel loro commovente (quanto orgoglioso) progetto d'immortalità, espresso nel mortale esercizio della dissezione e della imbalsa-



Fig. 1: Ishtar, dea della maternità e della fertilità, ha, per la medicina mesopotamica, origini celesti. È figlia della Luna; al Sole, è addirittura gemella. I profeti dell'Antico Testamento condannarono il suo culto. La statuetta d'alabastro, qui raffigurata, si trova nel parigino Museo del Louvre.

mazione, si vuol consolidare quella tenuta fisiognomica capace di vincolare sembianza di corpo e *flatus* d'anima, affinché quest'ultima possa essere traghettata nel regno dei morti e presentata al cospetto terrifico e appagante della deità. Una prassi settoria che, con altri aspetti e finalità, ritroveremo legiferata nella corte federiciana e, ancor prima, in Alcmeone di Crotona (500), cifra di quella antichissima Scuola medica anteriore alla setta di Pitagora.

La morte è valutata dagli egizi come consolatrice. Nell' "Ode del disperato" si lamenta:

«La morte è oggi davanti a me  
come la fine della pioggia,  
come il ritorno di un uomo a casa  
dopo una campagna d'oltremare.  
La morte è oggi davanti a me  
come il cielo si scopre,  
come il desiderio di un uomo di rivedere la sua  
casa dopo lunghi anni di prigionia.»

Di vivido interesse linguistico e pervaso di premonitrice modernità ci si mostra tale piccola e conosciuta 'Ode', ornata del suo intreccio metaforico nella cui centralità risplende la 'casa' (l'*oikos* greca; la *domus* romana). La morte si offre quasi in un gesto di sospensione temporale, di meditativo stupore, riversati a piene mani nel perimetro confortante dell'abitazione ricca di affetti familiari, di intravisti oggetti permeati di nostalgia, di fascino evocativo. Il portato della cultura egizia si aggetta, in parte, nella medicina ebraica (pratica della circoncisione; parto sui due mattoni; il senso del «guardare» degli Egizi al malato, lo stesso che per gli Ebrei. E ancora – ricorda Ange-Pierre Leca – l'uso del termine biblico *schechin*, cioè malattia della cute, e in egizio espressa con il termine *sechem*; o il *qaa* emerso dal papiro di Ebers che ritroviamo nel Levitico come *qu'ah* (lemmi che traducono l'atto del 'vomitare'). Anche le scuole preippocratiche di Rodi, Cos, Cnido, di Samo e Crotona traggono spunto dalla civiltà medica egiziana particolarmente sulla eziopatogenesi di alcune malattie (fig. 2). Lo stesso Ippocrate (II), padre della medicina, assertore principe della struttura deontologica, s'ispira al papiro di Corlsberg per il suo *Trattato del cuore e dei vasi*. Sarà, infatti, Cos il centro di un potere culturale in virtù della presenza di Ippocrate. Tra gli asclepiadi, che sostenevano la discendenza diretta da Asclepio (per linea paterna) e da Ercole (per linea materna), un tale Nebros (dal greco: 'figlio del cervo'; traccia etimologica riscontrabile nei siciliani monti Nebrodi, tra i boschi delle Caronie) fu capace di arrestare l'epidemia nel conflitto tra le città di Delfi e Cirra. Con il medico greco (*iatros*: 'colui che guarisce'), per Diodoro Siculo, emerge il primo decreto pubblico che sancisce la sua funzione 'civile'; sarebbe stato promulgato, intorno al 600 (a.C.), da Caronda, quel feroce legislatore di Catania che si diede morte per aver infranto una leg-

ge da lui stesso redatta. È Ippocrate di Cos (460 a. C.), minuscola isola del Dodecanesso («il grande» per Aristotele; «il divino» per Apollonio; «l'ammirevole inventore di tutto ciò che è bello» per Galeno), che con il suo sapere (*Collezione ippocratica*) domina la medicina del IV e V secolo a.C., la espande con la sua funzione di medico «periodeuta» ('di città in città'), e, come si recita nella *Fedro* di Platone, viene associato, nell'esercizio della pratica professionale, alla *orthos logos* ("giusta ragione"). È autorità indiscussa, consegna valore all'attività sociale e antropologica proiettata fin alla modernità, nella sua valenza legiferante e deontologica, grazie all'istituto del "Giuramento".

Sarà, molto più avanti, il IX secolo, durante la dinastia dei califfi abbassidi (750-1055), in funzione della forte curiosità intellettuale del tempo (a Bagdad il califfo Al Mamun edifica [813-833] una «casa della saggezza e della scienza»), e per quel fervore di conoscenza potenziato dall'attività della traduzione (fondamentale l'apporto della «Scuola di Ġundaysābūr») a rinsaldare i legami con la cultura scientifica precedente e attingere alle vaste e sconosciute acquisizioni e pratiche sanitarie. Da Giovanni Mesuè a Jiohannitius, dalla scuola di Harran a Zahrum si tradussero Ippocrate, Galeno, Dioscoride, Rufo di Efeso, Oribasio, Alessandro di Tralles, i

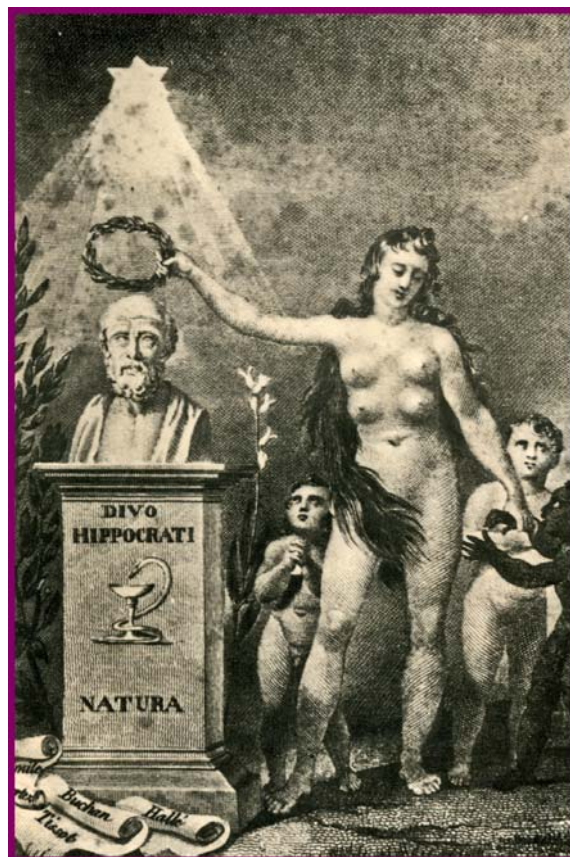


Fig. 2: Incisione del secolo XIX conservata al museo di Storia della Medicina di Parigi. Illustra "La Natura che incorona Ippocrate".



Fig. 3: Al centro dell'immagine: Avicenna, da una miniatura d'un Erbario del XIV secolo (Firenze, Biblioteca Nazionale). Accanto, una pagina del celeberrimo *Canone* (Damasco, Museo Nazionale) e delle tavole illustrative del "Canone" in un'edizione cinquecentesca. Questa, come le altre figure, sono tratte dal volume 1 e 2 della: *Storia della Medicina*, Walk Over italiana, Bergamo, Milano, 1982.

trattati medici di Curaka e Susruta. Così se in Spagna, a Cordoba, troviamo una biblioteca sostanzziata da oltre 400.000 mila volumi, essa è città testimone della validissima trattatistica (ostetricia e pediatria) di Arib al Wateb al Kurtubi fino a quella del grande Abulcasi (936-1013) con i suoi 30 volumi di chirurgia (*Al Tersif*), nell'Asia centrale assurge il dominio Avicenna (980-1037). Egli sa conciliare filosofia e antropologia, rielabora i temi della logica e della metafisica aristotelica e considera la "realtà" fondamento insostituibile della scienza, nello stesso modo in cui la metafisica esprime, in maniera incontrovertibile, l'ansiosa progressione dell'umana intelligenza. Il suo *Canone* s'impose come testo obbligatorio in numerose facoltà europee (fig. 3). Nella sua, a volte, esasperata astrazione e conflazione dei 'saperi', sottolinea anche una sorta di dinamica dell'agire medico posto come tema conciliatore dei sistemi religiosi fermentati lungo le sponde della sincretica civiltà mediterranea. Tra il XVII e il XVIII secolo va scemando in Occidente l'interesse per il *Canone* di Avicenna (roccaforte secentesca l'università di Lovanio), al contrario dell'Oriente arabo-islamico in cui si mantiene alta l'attenzione su tale visione della pratica medica (e dell'umana avventura intellettuale avicenniana). Ancor oggi, nello Yemen (A. Borruso), i medici consultano il "Canone" prima della formulazione diagnostica. Nel *Poema della medicina*, opera minore di 1326 versi (lontani dal ritenerla 'non efficace' secondo il giudizio detrattore di E.G. Browne; concordi, invece, con la lettura filologica e partecipata di A. Borruso, 1996), Avicenna trasmette la mentalità scientifica attinta dalla cultura greca per renderla più pragmaticamente efficace e rigenerarla nel dolore dell'uomo sofferente. La medicina e i compiti del medico sono definiti nel 'poema' (punti: 17 e 780) con icastica determinazione:

17. Per medicina s'intende [l'arte di] conservare la salute, e guarire la malattia sopraggiunta per un qualche accidente al corpo.

780. Conservare la salute nell'uomo sano è a dire il vero, per noi medici, lo scopo primario.

Nel primo segmento del 'poema' (punti: 10 e 13) si consegna valore categoriale alla 'parola' quale veicolo della natura, espressione d'evoluzione ideale, di impronta divina, ca-

pace di tracciare e permeare la vita umana, ed estendere quella commozione, fatta di famigliari tensioni e ardori tiraici, alla conoscenza e alla comprensione per quell'essere al mondo. Due sistemi da governare, quindi: *parola e corpo*,

10. Le arti e la parola distinguono l'uomo dagli animali.

13. I poeti sono i principi della parola, e i medici sono i re del corpo.

Poeti e medici s'incontrano, non a caso, nel laminare magnetismo del corpo e del suono, e del silenzio. Tra questi confini, nell'amalgama di questi 'comuni saperi', il dolore e i sintomi (di grande suggestione quelli premonitori della morte) ci restituiscono l'orizzonte morale del medico temprato dalle condivisioni interculturali e dalla perenne umana doglianza.

#### Bibliografia

- A. Borruso (a cura di), *Avicenna. Il poema della medicina*, Zamorani, Torino 1996. G. Imperiali, *L'antica medicina egizia*, Xenia, Milano 1995. G. Pettinato, *La saga di Gilgamesh*, Rusconi, Milano 1992. L. Premuda, *Storia della medicina*, CEDAM, Padova 1975.